DOPPIOZERO

Davide Tranchina, quel che c’è e quel che non c’è

Carola Allemandi

25 Novembre 2026

Nascendo al buio, ogni immagine può essere intesa come il riflesso della generazione stessa del cosmo, così come di qualunque essere vivente: proprio nel processo che porta alla rappresentazione visiva, l’uomo ha potuto scindere dentro di sé i concetti di nulla e oscurità, sebbene ogni tanto possano condividere un simile orizzonte semantico. Così, già secondo il pensiero ellenico, nulla viene dal nulla, la materia si trasforma e non si crea, tantomeno si distrugge: l’immagine è sempre frutto di qualcosa, qualcuno, altre immagini (come oggi ci dimostra senza giri di parole l’AI). Il buio che le fa da incubatore è una dimensione che l’essere umano può declinare e intravedere in molti modi: è la massa inaccessibile dei nostri nervi in cui prendono vita le apparizioni mentali, è il grembo pronto al parto, è la caverna di Platone, è la camera oscura della fotografia, è la notte stessa. Dentro queste diverse forme dell’oscurità possiamo concepire un nuovo disegno per leggere la realtà che ci circonda.

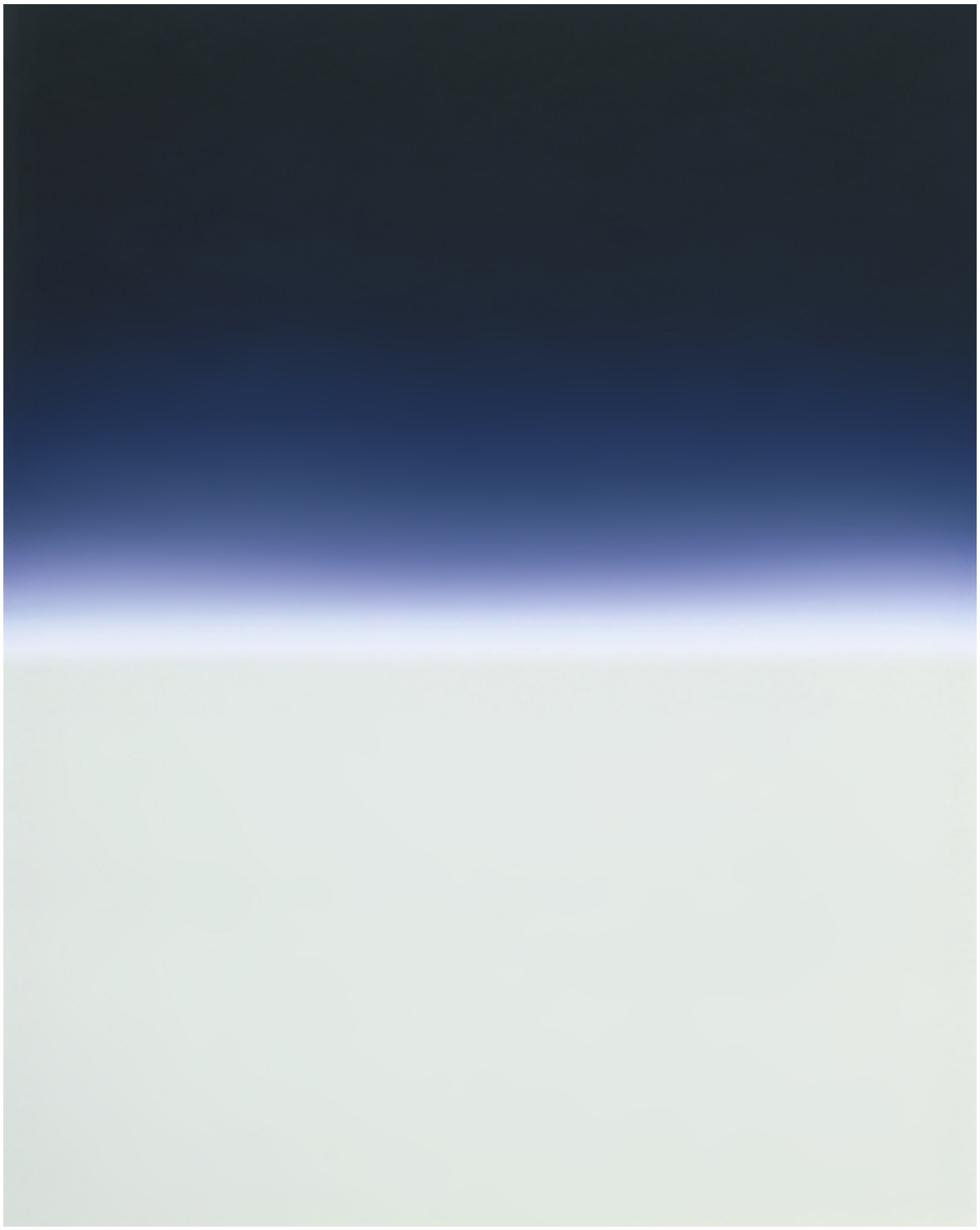
Nelle infinite possibilità in cui può manifestarsi il visibile, però, si nasconde anche quella di mettere in discussione gli stessi modi con cui lo si percepisce, ed è in questo snodo che si inserisce la ricerca dell’artista bolognese Davide Tranchina (1972), a cui viene dedicata la mostra “Davide Tranchina. Light-years Away” presso Camera – Centro Italiano per la Fotografia di Torino fino al 6 gennaio 2027, curata da Walter Guadagnini.

In *Camminare* di Thomas Bernhard (1971) a un certo punto si legge: “solo perché *non mi attengo all’esperienza* è possibile tutto. […] Bisogna sapere, dice Oehler, che tutte le frasi […] che esistono sono al tempo stesso vere e al tempo stesso false, se si tratta di frasi vere.” Ora, Tranchina ci porta in un regno identico a quello linguistico annunciato nell’opera dell’autore austriaco proprio per il semplice fatto di eleggere la fotografia a proprio strumento di indagine dei dati visibili: in questo modo le immagini (ovvero le frasi) che l’artista mette su carta non possono che contenere un dato di verità irriducibile, quello che ci fa dire,

specialmente con l’utilizzo di tecniche *off camera* (come il cliché verre e il fotogramma), che qualcosa è davvero stato davanti a una superficie sensibile alla luce, di cui vengono effettivamente conservati i raggi che l’hanno illuminato, e l’emanazione, quindi, della sua stessa presenza fisica. Come avrebbe scritto Roland Barthes in *La camera chiara* (1980): “Da un corpo reale, che era là, sono partiti dei raggi che raggiungono me, che sono qui [...] la Fotografia del Giardino d’Inverno è per me il tesoro dei raggi che emanavano da mia madre bambina”. Di questa promessa di corrispondenza, Tranchina ribalta il risultato percettivo portando l’occhio sul terreno incerto della verosimiglianza, ingannando chi osserva e scindendo una volta per tutte il binario della verità da quello della realtà (qualcosa è stato lì, ma non è necessariamente ciò che riconosco nell’immagine).

Nello scarto continuo e dichiarato tra finzione e realtà, l’intera opera di Tranchina (in mostra omaggiata ripercorrendone le tappe principali dei quasi vent’anni in cui ha avuto modo di svilupparsi) contempla ogni fenditura da cui può giungere un senso nuovo interpellando i concetti alla base della fotografia stessa: la luce e la distanza dalle cose.

Lasciando che sia soltanto lo spettro luminoso a depositarsi sulla pellicola di una polaroid, gli “Apparent Horizons” (2017-2026) di Tranchina (discorso che evolve anche nell’installazione site-specific realizzata per Berberè Pizzeria presso Binaria Centro Commensale, sempre a Torino e in collaborazione con Camera) rimandano visivamente a un codice preciso di lettura del paesaggio (diviso solitamente in un “sopra”, e in un “sotto” rispetto alla linea orizzontale che separerebbe terra e cielo), mentre nell’immagine che osserviamo non vi è, in realtà, mondo alcuno: ciò che l’autore aveva presagito con le prime opere di “Quello che non c’è” (2007) si è rivelato l’accesso al cuore profondo della sintesi in immagine di ciò che potrebbe essere ma non è mai.



Davide Tranchina, Apparent Horizons #5, 2018 © Davide Tranchina Collezione privata, Bologna.

Come scrive Walter Guadagnini nel catalogo edito da Dario Cimorelli Editore che accompagna la mostra: “È come se Tranchina ogni volta concludesse il suo percorso, giungesse al compimento dell’opera e alla sua presentazione, costringendo lo spettatore ad ammettere la propria incapacità di definire in maniera univoca ciò che sta vedendo.”

La luce viene così intesa attraverso il suo potere trasformatore, più che rivelatore di un dato certo, tanto da farla autrice di una mitologia immanente che ognuno,

volendo, potrebbe sperimentare: percorrendo la Via Emilia (nel progetto SS9 – *Strada Stellare 9*, 2016-2025), a cinquant'anni dalle *Esplorazioni sulla Via Emilia* di Luigi Ghirri e Gianni Celati (1986), può succedere di imbattersi in totem d'ombra che sono le forme degli edifici che lì si possono incontrare, visti col sole dietro le loro spalle, in controluce. La strada scompare, lo sguardo è rivolto in alto e si scorgono solo silhouette nere – un rimando a quel tipo di disegno più automatico che funzionò come efficace preludio all'avvento della fotografia – contro un cielo che dobbiamo riconoscere come propagatore di una luce – questo termine così ribadito in ogni immagine dell'artista – che proietta in noi i tratti di esseri illusori.



Davide Tranchina, The Way and the Vision #5, 2023 © Davide Tranchina, Courtesy Galleria Studio G7, Bologna.

L'infinito fuori su cui il mezzo fotografico si affaccia inevitabilmente ha un nodo da cui può estendersi e verso cui sarà sempre obbligato a tornare. Tutto si risolve nella tensione che ci porta da sempre a vedere altro oltre a ciò che già sappiamo essere, consapevoli della distanza incolmabile che ci separa dalla natura delle cose e dalle cose stesse: come stelle, le immagini di Tranchina ci consegnano forme che non toccheremo mai.



Davide Tranchina, Big Bang - Self Portrait, 2009 © Davide Tranchina, Courtesy Galleria Studio G7, Bologna.

Ogni ciclo di lavori dell’opera di Tranchina è legata da una coerenza interna che non va cercata nei soggetti trattati o nelle soluzioni formali per restituirli all’osservatore (proprio nelle diverse applicazioni tecniche della fotografia va intravista invece una specificità dell’artista), bensì nella resistenza dei suoi nodi cruciali, nei modi in cui l’autore vi ritorna. A prendere vita non è un immaginario centripeto, chiuso in sé, ma un’argomentazione quanto più pulita possibile sulle proprie possibilità d’espansione, quasi una verifica reiterata dei suoi presupposti. Luce e distanza, che sia un orizzonte che non c’è, un bagliore che vede farsi

bidimensionali panorami di cui non conosciamo la geografia precisa.



Davide Tranchina, From Afar - Pier Paolo Pasolini #1, 2021 © Davide Tranchina, Courtesy Galleria Studio G7, Bologna.

Non vi è neanche il sentore di un omaggio al quotidiano di cui la fotografia vuol farsi spesso promotrice, ogni segno sulle stampe – che dal piccolo formato della polaroid possono arrivare al grande formato e all'installazione, perché laddove la tesi regge ed è chiara, può vestirsi come vuole – è un invito a interrogare il proprio spazio mentale, il vedere in sé, che non inizia nell'avere un oggetto da contemplare, quanto nel sapersi qui, e non lì (Roland Barthes), dove "qui" è una dimensione sempre mutabile anche sotto la stessa luce.

Un modo di entrare nel regno dell'immagine che non vuole fare di essa l'esperienza concettualmente estrema di certi fotografi sperimentatori e intellettuali (come Mario Cresci, o Franco Vaccari); qui si fa strada il discorso quasi rivelato del pensatore contemplativo, una continua iniziazione alla scoperta del visibile, che significa anche del posto sideralmente lontano che occupiamo da ciò che ci circonda, in un mistero che si risolve quando non vogliamo più scioglierlo ma ci abbandoniamo alla sua persistenza generativa.

Fuggendo dalla riproduzione documentativa, Tranchina ritrova paradossalmente il mondo reale, ma nella veste più sopportabile della percezione libera.

Nell'intervista a Emanuela Mazzonis di Pralafera (curatrice della sezione "Il tempo delle immagini" della diciottesima edizione della Quadriennale d'Arte di Roma, in

cui ha incluso anche Tranchina) riportata nel catalogo, l'artista dice infatti: "[...] grazie alla fotografia, la realtà mostra la sua natura complessa e testimonia la presenza di qualcosa di molto più ampio di ciò che afferisce al regime dei sensi."

L'ambiguità dichiarata dell'immagine, in questo caso, scavalca il problema più che mai contemporaneo del sospetto nei confronti della fotografia, in favore dell'indipendenza interpretativa, che è poi l'origine di ogni creazione autentica.

Davide Tranchina. Light-years Away, a cura d Walter Guadagnini.
presso Camera – Centro Italiano per la Fotografia di Torino
fino al 6 gennaio 2027

Catalogo Dario Cimorelli Editore

In copertina, Davide Tranchina, *40 notti a Montecristo #2, 2012-2013* © Davide Tranchina, Courtesy Galleria Studio G7, Bologna.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

